

LE IDEE DELL'OTTOBRE ROSSO NELLA LOTTA DI OGGI



Prima dell'Ottobre, la povertà e il dramma del senza tetto è terribile in tutta la Russia. Ecco gli abitanti di una baracca ai margini di una grande città

UNO dei temi su cui più frequente mente si esercita la polemica anticomunista nel nostro Paese è rappresentato come è noto dalla concezione stessa del partito dalla sua natura dai suoi caratteri costitutivi quali si sono venuti configurando nell'elaborazione e nell'esperienza storica del Pci. A seconda del versante da cui di volta in volta si preferisce lasciar partire le bordate, il nostro partito viene dipinto o come inguaribilmente affetto da schematico leninista come una copia stereotipa del partito bolscevico oppure come una organizzazione politica che ha perduto lungo il tragitto del «visionismo» i tratti essenziali della concezione leninista del partito per acquisire quelli delle classiche socialdemocrazie oppor-

Il Partito e le masse

La continuità dell'ispirazione leninista nel «partito nuovo»: in esso si realizza la fusione tra coscienza politica ed esperienza pratica; avanguardia e masse ricercano il massimo di saldatura nell'azione di ogni giorno, come partecipi dello stesso processo rivoluzionario

che concerne la concezione del partito quel fondamentale atteggiamento metodico che fu tipico di Lenin secondo cui il marxismo non è una dottrina universale da cui si possano trarre per deduzione logica puramente concettuale le conclusioni o determinazioni di volta in volta ritenute necessarie ma è una «guida per l'azione»

Coerenza e originalità

Ora la direzione su cui i comunisti italiani proprio per non lasciarsi di stanziate dalla vita hanno fatto progredire — attraverso l'elaborazione e l'esperienza reale — la concezione leninista del partito in una realtà così profondamente diversa da quella della Russia prerivoluzionaria come è l'Italia di questo ultimo quarto di secolo appare nitida agli occhi di tutti coloro che vogliono avvicinarsi a questi problemi con la volontà di capire e non di formare aprioristicamente le cose. Chiaro è il rapporto — di continuità e insieme di sviluppo — che lega una serie di postulati e di acquisizioni fondamentali che improntano il modo d'essere del nostro partito i metodi della sua vita interna il rapporto con le masse i meccanismi che concorrono a formare le sue scelte politiche (tutte questioni che fanno del Pci un partito profondamente diverso dalle altre formazioni politiche) alle linee di fondo su cui Lenin ha costruito la sua teoria del partito.

Per noi — come per Lenin — il partito rivoluzionario è il contrapposto di una somma o di una «federazione» di gruppi e di organizzazioni diverse ma un tutto unico una organizzazione centralizzata che trae la propria organicità sia dalla natura stessa della classe sociale di cui rappresenta le istanze storiche più profonde (la classe operaia tendenzialmente unita sul piano sociale e il cui movimento coscienza individua nell'unità il mezzo per far valere i propri diritti e il proprio

peso nella società) sia dai propri metodi organizzativi interni (centralismo democratico funzione unitaria del partito «stato maggiore» o gruppo dirigente disciplina — che è intellettuale e morale prima ancora che formale — di tutti i propri militanti) sia e soprattutto dal proprio «programma politico». Per Lenin — come per Gramsci e Togliatti — il programma del partito operaio scaturisce da un intreccio che non può mai venir meno tra la visione generale dello sviluppo capitalistico e delle sue leggi e una ricognizione continua e rigorosa del «terreno nazionale» nel quale il partito è chiamato ad operare.

Il punto su cui il contributo dei comunisti italiani allo sviluppo della concezione leninista del partito ha raggiunto elementi di maggiore originalità e una crescente corrispondenza alle nuove realtà del sistema di capitalismo maturo è forse da individuare nel modo di concepire il rapporto tra avanguardia e masse e più precisamente la dialettica che deve esistere tra la condizione immediata delle masse gli obiettivi intermedi e il fine rivoluzionario che è proprio dell'avanguardia.

Il modello marxiano della rivoluzione — com'è noto — presuppone una coscienza storica tra la scienza rivoluzionaria e il soggetto pratico della rivoluzione vale a dire la classe operaia. Ma come Lenin ha più volte messo in luce — soprattutto in polemica col determinismo presente nella socialdemocrazia tedesca a cavallo dei due secoli — questa coincidenza non si realizza spontaneamente né attraverso un processo meccanico. L'immediata condizione di sfruttamento delle masse la realtà circoscritta del rapporto operaio padrone e la lotta economico rivendicativa che non consegue non sono di per sé sufficienti a raggiungere quella coscienza quella visione critica complessiva della società che è condizione di una strategia rivoluzionaria.

«Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo stato e con il governo il campo di rap-

porti reciproci di tutte le classi» afferma Lenin. E aggiunge: «La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dal l'esterno dei rapporti tra operai e padroni».

Questo carattere «esterno» della coscienza politica rispetto all'immediatezza dell'esperienza operaia e del rapporto operaio padrone, è rappresentato e garantito appunto dal partito. Ciò non significa ovviamente che il partito sia il luogo di una teoria distaccata e astratta dall'esperienza concreta delle masse significa invece che nel partito si realizza l'accumulazione e la critica delle esperienze reali il partito in altre parole rappresenta il luogo ove l'esperienza concreta viene elaborata a livello della scienza e deve quindi si tende a individuare e a perseguire costantemente — a seconda dei diversi gradi che di volta in volta raggiunge la lotta di classe — il punto di saldatura e di fusione tra l'elemento «coscienza esterna» (accumulata storicamente) e l'elemento «lotta immediata».

Lotte immediate e prospettiva

E' evidente che questo punto di saldatura tra i due elementi si apporta — per così dire — a seconda del livello di «maturità» del capitalismo a seconda del grado di acutezza che nelle varie realtà nazionali raggiunge la contraddizione fondamentale tra forze produttive e rapporti di produzione e a seconda infine del grado di «maturità» sociale politica e organizzativa realizzata — in ciascuna realtà nazionale — dalla classe operaia stessa.

In particolare il dislivello esistente tra la coscienza politica rivoluzionaria e il momento «immediato» della lotta contro lo sfruttamento può notevole mente attenuarsi — senza peraltro venir meno — quando (come avviene nei sistemi di capitalismo maturo caratterizzati da una funzione nuova e deter-

minante dello stato nello sviluppo economico) si fa più stretto e organico il nesso tra economia e politica mette i processi di socializzazione della produzione e del lavoro e l'integrazione crescente tra fabbrica e società per cui la classe operaia si ritrova e si vede qualitativamente la strada delle più rivoluzionarie e delle proprie capacità contattuali.

«In condizioni come queste che la lotta rivendicativa può e salire di fronte dal immediato della rapporti operaio padrone a obiettivi intermedi di per sé e ricchi di contenuti politici (le riforme di struttura) tali cioè da porre la classe operaia in rapporto con l'insieme delle altre classi sociali e con la direzione politica dello stato e favorire un avvicinamento sostanziale tra lotta sindacale e lotta politica (nel quadro di un processo che rende al tempo stesso sempre più indispensabile l'autonomia del partito della sua costellazione di organismi in cui si esprime il movimento rivendicativo delle masse)».

Cio può avvenire ovviamente se vi è una forza soggettiva un partito capace di interpretare la nuova realtà dei processi economici sociali e di adeguarvi — in termini di azione politica — in termini di organizzazione e di rapporti con le masse. Analizzati sotto questo profilo il modo d'essere e la struttura stessa del partito comunista in un Paese di capitalismo sviluppato non può non differenziarsi — ferma la concezione generale a cui ci siamo richiamati — rispetto alle specifiche caratteristiche che esso assume in un Paese di capitalismo arretrato o addirittura precapitalistico.

Ciò che viene a modificarsi ad arricchirsi di nuovi contenuti è in primo luogo il rapporto tra avanguardia e masse e il ruolo stesso delle avanguardie nella rivoluzione. La caratteristica essenziale dell'epoca precedente — che ha visto il processo rivoluzionario avanzare e vincere essenzialmente negli «anelli deboli» della catena nei Paesi capitalistici arretrati — è stata quella di affidare all'avanguardia un ruolo che potremmo definire «totalitario» pressoché esclusivo nella determinazione delle scelte di lotta su cui chiamare all'azione le grandi masse.

In tali condizioni l'avanguardia era portata ad assumere oggettivamente un carattere «monopolistico» per certi aspetti illuministico di direzione dall'alto. La sua elaborazione e iniziativa politica giungevano ad una piena fusione col movimento delle masse essenzialmente, se non esclusivamente in determinati momenti cruciali nei periodi di crisi acuta della società davanti a collassi economici a guerre o a quel particolare stato di tensione che si determina nelle lotte contro sanguinose dominazioni straniere o contro tirannie autocratiche. Questo peculiare carattere che la avanguardia assume in simili circostanze si riflette spesso — come l'esperienza stessa ha mostrato — anche dopo la presa del potere nel mantenimento da parte del partito di un atteggiamento prevalentemente «pedagogico» rispetto alle masse che può tradursi nel crescere della nuova società in forme «paternalistiche» e talvolta autoritarie.

Nell'epoca nostra e più precisamente in una fase in cui il movimento rivoluzionario si pone sempre più acutamente il problema di un confronto col capitalismo maturo e di una avanzata su questo nuovo terreno il rapporto tra avanguardia e masse si pone in termini profondamente nuovi e di qualità. Qui la classe operaia di per sé come classe ha un peso sociale senza precedenti. E' di fatto la classe più numerosa oltre che la più omogenea della società. I nuovi livelli di socializzazione della produzione e del lavoro comportano una fricazione più profonda e oggettiva della classe operaia con l'intera società e rendono possibile il suo rapporto più diretto e organico con tutti i settori della vita sociale. Cresce la sua maturità non soltanto «sociale» ma tecnica e culturale mentre la tendenza ad una più articolata stratificazione degli altri ceti sociali e alla proletarianizzazione o semi proletarianizzazione di molti di essi tende ad obiettivamente allargare delle potenzialità di alleanza.

In questa situazione il ruolo dell'avanguardia consiste soprattutto nello stabilire un rapporto immediato e organico con le grandi masse nella sua capacità di far partecipare con piena consapevolezza le masse a tutti i momenti del processo rivoluzionario all'elaborazione delle scelte alle decisioni all'iniziativa.

Un'avanguardia che pretendesse di avocare a sé l'elaborazione della strategia e delle scelte politiche fondamentali non può chiamarsi «avanguardia» e ricercare un rapporto con le masse puramente sporadico sulla base di un malcontento contingente o di motivi meramente tattici con la speranza di trascinarle verso esplosivi e traguardi rivoluzionari: un'avanguardia — infine — che pretendesse di agire come una sorta di «comando» staccato dal grosso dell'esercito non assolverebbe la sua funzione non sarebbe di fatto un'avanguardia ma una mosca cocchiera e in definitiva risulterebbe nociva ai fini della lotta.

Nella prospettiva di questo nuovo rapporto tra avanguardia e massa — pur ravvicinato e nel contempo più impegnato di quella estrema dialettica dei processi reali che è tipica dei sistemi capitalistici maturi — possiamo con prendere appieno il valore non soltanto della teoria gramsciana dell'egemonia ma anche dell'elaborazione di Togliatti del «partito nuovo» alla quale dobbiamo il processo di formazione del nostro partito dal dopoguerra ad oggi e di cui soprattutto oggi è possibile cogliere tutta la portata innovativa e rivoluzionaria. Il «partito nuovo» — come partito di quadri e di massa nasce in effetti dalla consapevolezza della necessità di spostare in avanti il punto di fusione tra «coscienza politica» ed «esperienza pratica» in un processo in cui avanguardia e massa — senza annullare la distinzione dialettica tra i due termini — ricercano il massimo di saldatura nell'azione di ogni giorno nella lotta comune all'interno della stessa organizzazione politica come partecipi dello stesso processo di formazione.

Adalberto Mucci

Il marxismo di Lenin

La grandezza del capo dei bolscevichi sta nella genialità con cui egli rielaborò creativamente la dottrina, rompendo i ponti con i modelli teorici e politici foggianti dalla tradizione



Soldati dell'Armata Rossa, in prima linea contro le truppe «bianche», ricevono la visita fraterna della popolazione di un paese vicino

DA MOLTE PARTI (anche dalle più impensate) si è parlato spesso di una sostanziale estraneità di Marx all'Ottobre per dire che l'anomalia storica di una «rivoluzione contro il Capitale» — come la chiamò Antonio Gramsci — costituiva una patente smentita della analisi di Marx. Se il capitalismo cade nel suo punto più basso — si ragionava — si ragiona — ciò significa che un capitalismo evoluto regge alla pressione storica del proletariato e del movimento socialista e significa poi anche che il socialismo è possibile soltanto al livello più basso dello sviluppo moderno. Risulterebbe insomma tanto che un «capitalismo organizzato» signora il marxismo quanto che un socialismo organizzato (in stato) è possibile soltanto nelle «zone arretrate» del mondo.

Sotto questo ragionamento sta l'idea più o meno esplicita che la teoria leniniana dell'imperialismo abbia nel complesso sostituito l'analisi del Capitale e che in generale il leninismo costituisca una sorta di surrogato teorico politico del marxismo. E' una idea diffusa non soltanto dai critici del marxismo, ma anche dai «marxisti» dogmatici (quelli — per intendersi — che sotto Stalin non costruirono il monumento a Marx progettato da Lenin). Ma è un'idea che non ha niente a che fare con Lenin la cui genialità consistette — in sede di analisi sociale — proprio nel rilevare che la dinamica storica del capitalismo scoperta da Marx sul corpo dell'Inghilterra evoluta stava già sul finire del 19° secolo coinvolgendo la Russia contro l'idea populista che questa costituisse invece una «eccezione storica». E del resto da questa riscoperta — ad un livello storico più alto — della contropartita mondiale del sistema capitalistico che Lenin poté estrarre quella sua teoria dell'imperialismo da lui stesso definita in polemica con Bucharin come «una sovrastruttura del capitalismo» quasi a confermare nelle parole stesche le essenziali primarie della indagine di Marx.

Per altro verso se negli anni 90 Lenin argomentava le sue tesi sul capitalismo in Russia risuonando Marx non è certo un caso che Marx intraprendesse lo studio del russo sul finire degli anni 60 e lasciasse una intera biblioteca russa di economia e di statistica nella sua casa di Londra.

Se è vero che Marx dedicò la sua analisi principalmente alla descrizione del capitalismo «puro» fu proprio Marx a notare per primo che una novità essenziale del capitalismo stava nel fatto che con esso nasceva per la prima volta una storia davvero universale e cioè una storia di intercondizionamenti e di interazioni generali che coinvolgeva l'intero pianeta. Il crollo della borsa valori di New York — diceva Marx — si ripercuote anche in Australia.

La spaccatura verticale

Dopo Marx — questo è il vero punto da meditare — l'Europa occidentale non riuscì ad esprimere una analisi e quindi una condotta politica compiuti con quelle proposte da Lenin per il movimento socialista russo. Il socialismo pratico affondò nel brutto aspetto della spaccatura verticale tra riformismo e massimalismo mentre il socialismo teorico si perse nel dibattito attorno a Bernstein sposando l'idea che il capitalismo era finito con l'800 oppure l'altra (equivalente) idea che nulla era cambiato nel capitalismo europeo del 90. Gli uni pensarono che — mancando il crollo economico — si trattava ormai soltanto di raccattare dallo stato borghese le briciole che era d'obbligo gettare al proletariato gli altri che si dovesse attendere il «momento buono» della crisi — del crollo automatico — finale del capitalismo — stando nel frattempo sugli spalti di una lotta di classe che cominciava e finiva nella lotta economica. Nulla di tutto ciò che la teoria del socialismo venne così in-

luce il ruolo teorico assoluto di una teoria dello stato che fornisce il fondamento di una linea politica di transizione.

Fu un caso che Lenin desse oltre all'analisi del capitalismo in Russia anche una teoria del partito (con il «Che fare?») e dello stato («Stato e rivoluzione») che pur nella sua adesione alle specifiche condizioni della Russia costituì — si può ben dire — la sola alternativa di teoria politica offerta dal marxismo dopo Marx e la più acuta rielaborazione della marxista critica dello stato rappresentativo borghese? Ovviamente no. Né è una evidente prova quella tenace lotta contro l'economismo che caratterizzò tutta la carriera politica di Lenin schierandolo contro i «marxisti legali» e contro gli «economisti» contro i «culturalisti» e contro i menscevichi nella rivendicazione — volta a volta puntualmente — di un diverso modo di una autonomia politica del movimento rivoluzionario che non scadesse a separatismo e isolamento politico e di una efficiente direzione politica operativa e quotidiana delle masse che non scadesse a riformismo e a subordinamento verso gli istituti politici dominanti.

Una strategia reinventata

Fu proprio passando fra questi due equivalenti rischi politici e scatenandosi entrambi che Lenin formò un partito capace di fare la rivoluzione in Russia e sboccò quel modello di stato dei Soviet che si contrappose vittoriosamente alla tardiva e asfittica riedizione russa dello stato rappresentativo borghese occidentale.

Per strano che possa sembrare la grandezza teorico politica di Lenin è il vigore del suo marxismo teorico e pratico stanno nella genialità con cui egli rielaborò creativamente il marxismo ricevuto rompendo i ponti con i modelli teorici e politici foggianti dalla tradizione pur intendendo con grande finezza teorica che il capitalismo occidentale era stato il laboratorio in cui Marx aveva scoperto una dinamica storica universale seppur con eccezionale acume politico cogliere la valenza specifica che la scoperta di Marx poteva e doveva avere nella Russia.

Nacque quello che è stato chiamato «volontarismo politico» di Lenin e che fu — in realtà — la geniale traduzione «russa» delle scoperte «inglesi» di Marx. Se per un primo aspetto è lecito dire che Lenin non applicò quasi niente della tradizione socialista occidentale e reinventò quasi completamente la strategia del socialismo per la Russia (unica eccezione forse fu in qualche misura la tradizione della Comune di Parigi che in occidente era già quasi soltanto un tragico ricordo) per un secondo aspetto occorre dire che questa fu la sua creazione marxista più vera e più alta al punto che chi poi scambiolò il marxismo per mera applicazione di un qualche modello assistette al tragico fallimento dei soviet trapiantati in Germania o in Ungheria.

Dall'Ottobre in poi questa lezione di Lenin si ripeté con singolare insistenza. Marx non fornisce ricette e il marxismo non sostituisce certo quella che Lenin chiamava «analisi concreta della situazione concreta». Se invece si fondaria offrendole una trama essenziale di ipotesi sulla dinamica generale della società moderna. La presenza di Marx nell'Ottobre come in ogni altro processo di sviluppo della rivoluzione socialista sta nella validità generale di quelle ipotesi e nella capacità che esse hanno di stimolare verifiche pertinenti e azioni politiche efficaci. E una presenza affidata sia alla individuazione delle tendenze fondamentali dell'epoca sia agli stimoli teorici e pratici che esse forniscono agli uomini che vogliono conoscere il mondo moderno e a quelli che lo vogliono trasformare.

Umberto Cerrou



Le torture inflitte dalla polizia zarista nei campi di prigionia in Siberia erano particolarmente efferate. Eccone una prova agghiacciante un prigioniero politico, legato e incatenato, viene frustato con uno speciale «nerbo» che poteva produrre lesioni spesso mortali